CANDIDO BERTI

IL DISDEGNO DI GUIDO CAVALCANTI

PER

VERGILIO

nella critica dantesca

MILANO — ROMA
ENRICO TREVISINI, TIP.-EDITORE

1890

Rievocare dopo cinque secoli il mondo di Dante, un mondo tanto da questo nostro diverso, far rivivere tutte quelle persone, quelle idee, quelle cose, far parlare tutte quelle passioni che avevano allora un linguaggio definito e preciso e che sono ora diventate quasi mute per noi, è più presto detto che fatto. Eppure tale lavoro è necessario, e ad esso intende la critica con tutte le sue forze da qualche tempo in qua. Ed invero senza di ciò sarebbe vano sperare di comprendere un poeta che in sè compendia tutta una fase storica della vita umana, che è l'anima vivente di un secolo nel suo momento più critico di trasformazione. E questo poeta ha tante cose da dire a' suoi contemporanei, e tutte fanno ressa e s'affollano nella sua mente, nella sua anima,

la quale come le corde tese di un' arpa vuole avere un grido, un fremito per tutte le vibrazioni di quell'atmosfera penosamente carica, in cui si preparava l'universale rinnovamento. E perciò accenna le cose e passa oltre, come quegli che ha fretta, e bisogna coglierle a volo quelle immagini alate che sfuggono come la sua Beatrice, bisogna indovinar siccome indovinavano i suoi contemporanei, a cui bastavano quegli accenni perchè quelle persone, quelle cose erano nel pensiero di tutti. Ma ora non bastano più per noi pressati da altre ansie, riscaldati da altre passioni. Ciò che per loro era vivo e presente, per noi è ricordo storico, e un ricordo storico non può risuscitare tutta una vita: la parte più intima, più delicata di essa si perde irrimediabilmente. Quindi dove i contemporanei vedevano tante cose, noi non vediamo più nulla o poco, certe allusioni, certi accenni ci sfuggono, il velo si è addensato, e divenne a poco a poco una rete che colle sue inestricabili fila, svia talvolta anche le viste più acute. Da ciò la necessità di molta cautela, per quanto il metodo possa esser buono.

Lo stesso avviene già, sebbene in proporzioni minori, coi nostri scrittori, massime ci-

vili, di un' epoca da noi tanto meno remota. Queste cose io pensava leggendo nella *Nuova Antologia* del 1° Novembre 1889 un magistrale articolo di quell'acuto critico che è Isidoro Del Lungo, ed il quale portava appunto questo titolo. Poco dopo anche il prof. Della Giovanna ha pubblicato uno scritto sullo stesso argomento nella *Biblioteca delle Scuole di Torino*, 1° Gennaio 1890. La questione se e come il famoso disdegno di Guido dovesse riferirsi a Vergilio è già stata molto dibattuta, ed il chiaro Del Lungo a pag. 58 della stessa *Antologia* pone una nota bibliografica degli studî a cui ha dato luogo, e segue oltre oltre la questione, riportando le opinioni più autorevoli e meglio fondate, fino a combattere la pretesa, che a lui pare abbia assunta oggi la critica, di poter stabilire definitivamente, contrariamente alla testimonianza degli antichi commentatori, come Guido non ebbe a disdegno Vergilio nè punto nè poco, nè come uomo, nè come simbolo, nè come classico, nè come ghibellino. Questa esclusione assoluta di ogni ripugnanza di Guido Cavalcanti per Vergilio (anche fatto così in pezzi da critici acuti e ingegnosi) non persuade il chiaro scrittore, e molto meno che oggetto di tale disdegno potesse

esser altri e non Vergilio: come Dio, secondo alcuni; l'inferno, secondo altri; e per ultimo Beatrice. E siccome quest'ultima opinione, sostenuta dal Torraca, dal Filomusi-Guelfi e infine dallo stesso D'Ancona, accennava quasi a prevalere, così il dotto critico dell' *Antologia* si accinge di proposito a combatterla con quella competenza che ormai tutti gli riconoscono. Egli tenta di riporre la questione nei termini precisi in cui si trova nel testo dantesco. « Dante e Vergilio passano lungo le mura di Dite, fra le arche roventi degli epicurei e degli eresiarchi, parlando insieme, Dante come *umile e docilissimo discepolo*, Vergilio come *solenne ed affettuoso maestro.* » E a viemeglio confermare questa reciproca relazione dei due poeti, che egli vuol porre a base della sua argomentazione, riporta i versi:

O virtù somma che per gli empi giri, ecc.

del principio del X canto, e prosegue: « Non è forse luogo in tutto il poema, dove il discepolato di Dante a Vergilio sia posto in altrettanta evidenza e risalto; o certamente è questo uno dei più insigni. » E dopo aver ricostruito molto ingegnosamente tutta la scena

e il dialogo di Dante prima con Vergilio, poi con Farinata e con Guido, pag. 62 e 63, viene a concludere che Dante deve ripetere il suo privilegio d'essere introdotto, ancora vivo, nel mistero delle cose soprannaturali « tutto alla sottomissione del suo alto intelletto a quella somma virtù. » Quindi alla controversa terzina egli dà questa interpretazione. « V' ingannate a credere che io venga da per me, per virtù mia. Io non sarei in questo luogo, se non mi fossi lasciato condurre, e in tutto affidato a colui che vedete attendermi là presso a queste arche: e il vostro Guido credo pur troppo (forse) non aver avuto per lui i sentimenti che sempre ho avuto io, e ai quali debbo l' esser ora, io solo, qui. Più semplicemente, prosegue il Del Lungo: a uno che v'incontra in viaggio, e vi domanda: *Come mai non è in vostra compagnia il mio figliuolo?* e voi gli rispondete: « *Gli è che questo viaggio io lo fo in grazia e a cagione dell'essermi interamente sottomesso e affidato a colui che vedete là* » o il vostro interlocutore capisce senz' altro che il suo figliuolo non avrebbe diversamente da voi, accettata quella guida o sottomissione; o se voi seguitate il discorso, non con dirgli altra cosa potete seguitarlo se

non espressamente codesta, che è appunto ciò che Dante dice al padre di Guido, con dirgli che Guido ebbe a disdegno Vergilio. »

Qui l'illustre critico ci perdoni se noi, mentre riconosciamo tutta l'acutezza del suo ingegno, dobbiamo confessare che codesto suo ragionamento non ci persuade. L'ossequio e la sottomissione a Vergilio per parte del ghibellino sdegnoso, per noi non ha nulla di individuale, nè come uomo, nè come poeta, nè come rappresentante d'una dottrina piuttosto che un'altra; ma semplicemente come simbolo della scienza, a cui Dante si consacra e completamente si sottomette. Ma questa dote che formava essenzialmente la base del carattere di Dante, non abbiamo per ora argomento per negarla nemmeno a Guido, essendo anch'egli uomo di scienza e di non comune valore. Qualunque supposto contrario sarebbe ora, per lo meno, arrischiato.

In quanto alla disposizione di questi due amici all'ossequio personale, parliamo dopo; ed anche l'idea del discepolato di Dante verso Vergilio a noi suggerisce una conclusione diversa, che cioè nella Commedia il discepolato di Dante non era in generale per il Vergilio poeta gentile e molto in onore anche in quel tempo

(nel che non abbiamo motivo di supporre Guido diverso) ma più specialmente per il Vergilio epico, l'autore della grande *tragedia*. — Ed invero non possiamo supporre che Dante abbia appreso dal Mantovano la sua lirica, come neppure Guido la sua. Ma di ciò discorreremo meglio in appresso. Ora torniamo al bel lavoro dell'illustre Del Lungo.

Giunto a questo punto egli passa a richiamare le interpretazioni che di questo luogo hanno dato recentemente il Torraca, il Filomusi-Guelfi e il D'Ancona, i quali vorrebbero quel cui:

> . . . . . Da me stesso non vegno:
> Colui, che attende là, per qui mi mena,
> Forse *cui* Guido vostro ebbe a disdegno

non riferito a Vergilio, ma ad una persona non nominata, che sarebbe, nel caso nostro, Beatrice simbolo della filosofia rivelata, avuta in disdegno da Guido. E a Lui pare che le ragioni grammaticali ripugnino ad una simile interpretazione per l'uso insolito di quel *cui*. « Diffatti, dice l'A., non si hanno esempi del pronome *cui*, per quanto molto capriccioso, usato fra due proposizioni con corrispondenza

sintattica di reggimento indiretto. O se si hanno, come in Dante stesso: « Amate da *cui* male aveste, cioè le persone dalle quali. » « Quando verrà per *cui* questa disceda, cioè la persona per la quale » ciò avverrà solamente quando il primo verbo regge direttamente l' antecedente sottinteso, dal quale si passa al secondo verbo, mediante reggimento indiretto, cioè con preposizione espressa; ma non già che il verbo (mena) regga l'antecedente sottinteso (persona) con preposizione pure sottintesa (a) la quale preposizione debba poi togliersi via dal relativo (la quale) nel passare, mediante esso, al secondo verbo (ebbe a disdegno). »

Per quanto questo ragionamento sulle proprietà grammaticali del *cui* sia corroborato dalla Crusca, non mi pare molto sicuro. Ed invero abbiamo proprio, se io non m'inganno, un uso simile del *cui* nel famoso sonetto dello stesso Dante:

> Negli occhi porta la mia donna amore

ove nel quarto verso della prima quartina si trova precisamente:

> ov'ella passa, ogni uom vêr lei si gira,
> E *cui* saluta fa tremar lo core.

cioè: Ella fa tremare lo core a colui, (dativo *ei*) cui (accusativo *quem*) saluta; dove il verbo fa regge l'antecedente sottinteso (persona) con preposizione pure sottintesa (a) la qual preposizione deve poi togliersi via dal relativo (la quale) nel passare, mediante esso al secondo verbo (saluta). Non so se manchino altri esempi consimili nei migliori nostri antichi; ad ogni modo quest' unico, che ora mi sovviene, bastando pienamente a provare ciò che dissi intorno a questo benedetto *cui*, passerò oltre, tanto più che nemmeno io sono, come si vedrà, dell'opinione di quelli che credono quel pronome riferibile a persona non nominata.

Il prof. Della Giovanna poi, che nel luogo citato in sostanza fa piena adesione alle idee del valente critico dell'*Antologia*, trova che il Del Lungo dopo sì abili e sì sapienti premesse, avrebbe dovuto venire ad una conclusione alquanto diversa da quella a cui è venuto, rimorchiando, sono sue parole, l'interpretazione dovidiana. — E diffatti ognuno sa che il D'Ovidio « pensava di dover dare al disde-« gno di Guido per Vergilio un' interpretazione « letteraria e filosofica insieme; e il Del Lungo, « dice sempre il prof. Della Giovanna, man-« tenendosi sempre nei termini di questa in-

« terpretazione, congiungendo ed armonizzando
« i due significati del Vergilio dantesco, e va-
« lendosi delle concordi testimonianze di chi
« conobbe Guido o seppe di lui da chi l'aveva
« conosciuto, dimostra appunto che il figlio di
« Cavalcante non poteva avere per il Manto-
« vano quei sentimenti che sempre ebbe Dante,
« ed ai quali deve *lo suo fatale andare*. Se
« non che io credo, prosegue l' egregio Della
« Giovanna, che si possa fare un passo più
« avanti, e spiegare il disdegno di Guido in
« un modo più semplice, senza andare cercando
« con faticosa industria ragioni più o meno
« recondite. Ed ecco come: Vergilio nella Com-
« media è il *duca*, il *signore*, è il maestro di
« Dante attraverso l' inferno e il purgatorio;
« Dante da buon discepolo si lascia guidare
« docilmente: e osserva con molta perspicacia
« il Del Lungo che non c'è forse luogo in tutto
« il poema, dove il discepolato di Dante a
« Vergilio sia posto in altrettanta evidenza e
« risalto, o certamente è questo uno dei più
« insigni. Ora Guido, domanda il Della Gio-
« vanna, avrebbe potuto essere un discepolo
« rispettoso, umile, docile di colui per bontà
« del quale è solo possibile il viaggio per il
« cieco carcere? »

Noi qui saremmo tentati di rispondere all'egregio Della Giovanna: E perchè no? Perchè mo' Guido non avrebbe potuto essere anche lui un discepolo rispettoso e docile? Ma lasciamo ancora la parola all'egregio prof.: « Dante ne « dubita, ed ha diritto di dubitarne solamente « perchè conosceva bene il carattere superbo, « stizzoso, sdegnoso, del suo primo amico e « non per altra ragione. E veramente Guido « fu uomo *sdegnoso* e *solitario,* assevera Dino « Compagni; *troppo tenero* e *stizzoso* secondo « Giovanni Villani, e tale ci è rappresentato « dai novellieri e dai chiosatori antichi, ecc. »

Io credo che i lettori dopo quello che abbiamo detto capiranno subito che sarebbe nostra intenzione di domandare all'egregio Della Giovanna: E Dante fu forse meno scontroso e solitario del suo amico ch'egli dovrebbe accusare, e per di più davanti al padre e in quella condizione? E come ce lo rappresenta Giovanni Villani? E gli altri ce lo danno forse meno tenero e stizzoso? E nei suoi scritti, nei fatti tutti della sua vita apparisce proprio l'uomo da lasciarsi guidare docilmente? O era tanta la sua docilità e remissione d'animo alle opinioni altrui che finì collo staccarsi da tutto e da tutti e *far parte da sè stesso* fin

da quando forse dettava quelle parole a proposito di Guido? E contro chi si addensò tanto la procella di tutte le ire? contro Guido forse o contro lo stesso Dante *mal grazioso e che mal sapeva conversare coi laici?* Da questo lato si può asseverare con tutta la certezza che i due amici potevano darsi perfettamente la mano. Mi perdoni l'egregio Della Giovanna, ma questo sarebbe proprio un argomento cercato con faticosa industria per dimostrare che Dante nel passo controverso alludeva proprio a questo carattere scontroso di Guido. E poi Guido stizzoso e solitario nella vita reale in quell'età impetuosa, battagliera e meditante, come la chiama il Del Lungo, doveva essere scontroso anche con Vergilio il quale nella Commedia c'entra soltanto per allegoria? E perchè? Poteva Vergilio riuscire più tardi poeta antipatico a taluno, ed altri potevano persino dubitare del suo genio; ma simili opinioni, per quanto si sappia, non corsero di lui che molto limitatamente e per poco fra i contemporanei invidiosi della sua fama, o partigiani accaniti della vecchia scuola, o fra taluni moderni, come può riscontrarsi nell'opera del Comparetti. E poi quand'anche si dimostrasse che queste stesse opinioni corressero a quei tempi,

restarebbe ancora da provare che proprio Guido fosse uno di quei tali. E l'uno e l'altro assunto sarebbe difficile, trattandosi specialmente d'uno del *dolce stil novo* a cui nel complesso Vergilio non poteva dispiacere. Ma ad ogni modo si provi ciò, ed io mi arrendo. E se anche Guido avesse trovato qualche difetto nell'arte vergiliana, per questo si dovrà concludere, così su una semplice ipotesi, che ebbe a disdegno l'artista, il che vorrebbe dire negargli la sua qualità? Nè le concordi testimonianze dei comentatori antichi hanno maggior valore; perchè anche la loro interpretazione dipende dal loro modo d' intendere, piuttosto che da informazioni maggiori delle nostre. Ed invero essi possono addurre un solo fatto preciso che provi questa avversione di Guido per Vergilio? O non è piuttosto perchè essi stessi credono poterlo arguire dal verso di Dante? Ognuno vede che se noi seguitiamo a lasciarci prendere nei lacci da noi stessi tesi, non riusciremo mai ad una critica seria e positiva.

In quanto poi all'asserire che Dante deve *lo suo fatale andare* a Vergilio, ci è una pregiudiziale, direbbero gli avvocati: e questa pregiudiziale si è che Dante non visitava l'inferno e i regni eterni niente affatto per bontà

di Vergilio, e nemmeno per essersi a Vergilio sottomesso, ma unicamente e semplicemente per l'intercessione della Donna Gentile e per l'amore di Beatrice, di cui Vergilio, della bella scuola *dell'altissimo canto* e il cantore della *grande tragedia*, non sarebbe che il mezzo. Ed invero com'è architettato tutto il contenuto del sacro poema ci dà veramente che se Beatrice non fosse stata, o anche se fosse stata e non si fosse potuto ottenere che le *leggi d'abisso fosser rotte*, avrebbe potuto Vergilio condurre il suo alunno attraverso i regni dell'eternità? E non è piuttosto l'azione di Vergilio affatto subordinata ad un potere che non era in lui in nessuna maniera?

Beatrice, la quale rese per prima il suo amante poeta, scelse ora Vergilio per sua guida nel gran viaggio, che poi era il gran poema, perchè uno dei migliori della scuola dell'*altissimo canto;* e si noti che per Dante l'altissimo canto è solo l'epopea. Ma ciò non significa che non avrebbe potuto scegliere altri, Stazio, per esempio, ed il viaggio avrebbe potuto aver luogo nella stessa maniera, anche senza il concorso del Mantovano. Piuttosto a noi pare che il viaggio, cioè il poema, non avrebbe potuto aver luogo senza una guida epica.

Anche questa tendenza a dipingere Guido con colori troppo scuri, ed a fare del gentile poeta una specie di bestia selvatica, non mi pare giustificata. Ed invero tutt' altro ce lo dipinge il Boccaccio (*Decam.* Gior. VI, nov. IX); perchè lo chiama *leggiadrissimo e costumato, parlante uomo molto* e *sapeva onorare cui nell' animo gli capea che il valesse.* Ed eziandio lo stesso Dino Compagni, invocato dall'egregio Della Giovanna, non carica veramente le tinte com'egli vorrebbe. Perchè lo dice: *Un giovine gentile, nobile cavaliere, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio.*

Non crediamo che con tal metodo di facili supposti si possa per nulla giovare a questo genere di studi, perchè non v'è supposizione per quanto si voglia ingegnosa ed indovinata, alla quale non si finisca sempre di contrapporre col tempo altra supposizione contraria che non presenti minori probabilità. Dice bene l'egregio Della Giovanna quando afferma che non si deve cercare di vedere nei versi del poeta più di quello che egli ha detto; ma appunto il soggiungere che la ragione del disdegno si debba ricercare nell' indole di Guido *stizzoso, solitario e sprezzante*, è un voler far dire a Dante

quello che non ha detto; e molto più arbitrariamente mi pare di quelli che vorrebbero riferire il *cui* in questione a Beatrice non nominata.

Ma è tempo di venire ad una conclusione. Anche a noi pare che Guido avesse avuto veramente a disdegno Vergilio; ma non un Vergilio personale nè simbolico, come crede l'illustre D'Ovidio; non il poeta per le sue qualità, nè per il suo valore o l'argomento dei suoi canti; e molto meno perchè poeta latino. Guido Cavalcanti lirico gentile ebbe a disdegno l'epopea; non che la dispregiasse, il che noi non sappiamo veramente, ma nella varia attività del suo ingegno non la coltivò. E difatti, oltre alla filosofia e alla lirica, coltivò eziandio l'eloquenza, se dobbiamo credere al padre Giulio Negri, il quale dice che ne dettò precetti e prescrisse leggi del ben parlare toscano (*Storia degli Scrittori Fiorentini*). Anche il Crescimbeni dice che Guido compose in volgar lingua un'opera di bene scrivere e dettare; e lo stesso affermano, secondo il Nannucci, il Moreri ed il Bayle. Ed il Nannucci medesimo aggiunge che — in un libro rarissimo esistente nella Marciana di Venezia che ha per titolo: *Introduzione alla lingua volgare di Domenico Tullio Fausto*, è fatta menzione di una gram-

matica del nostro poeta — ma nessuno parla di tentativi epici.

E così pigliando la parola *disdegno* in un significato meno feroce di quello che impropriamente sogliono fare taluni, avremo, senza stiracchiature di sorta e senza tanti arzigogoli, che Guido non si degnò di essere epico, come forse avrebbe potuto, e come si studiavano ordinariamente tutti i migliori di quel tempo ed anche dei posteriori, ai quali i sonetti, le canzoni e le ballate non parevano sufficiente sostegno alla poetica loro fama. Cosa che del resto parve più tardi anche allo stesso Petrarca, cui sembrò di poter commettere al poema *L'Africa* il nome suo più sicuramente che al suo canzoniere. Ma che dico al Petrarca?

Parve a Dante, e lo dice egli stesso nel sonetto a Cino da Pistoia:

Io mi credea del tutto esser partito
 Da queste vostre rime, messer Cino;
 Chè si conviene omai altro cammino;
 Alla mia nave già lungi dal lito.

Dante in questo sonetto dice chiaramente, ci pare, che egli era uscito ormai da quel mondo poetico, già fissato con lineamenti precisi e costanti, da quel contenuto ormai meccanizzato e convenzionale ove c'era anche

un frasario comune. Quel contenuto che non giungeva al cuore dalla società nuova, e rimasto nel campo dell'immaginazione, era divenuto piccolo e convenzionale come la moda, perdendo quella sincerità e serietà, cui mirava ormai il grande e solitario Ghibellino, mente sdegnosa dei luoghi comuni e per lungo uso speculatrice. E a questa opinione si accosta l'illustre Del Lungo, dove a pag. 42 della stessa *Antologia* scrive: « Dante s'incamminava per altre vie, nelle quali Guido nè come uomo, nè come poeta non era disposto a seguirlo. » Ed invero è giusto, Dante era uomo più compiuto di Guido, di Cino e degli altri del *dolce stil novo,* ed egli solo poteva comprendere e riprodurre quella grande commedia dell'umanità che si svolgeva sotto i suoi occhi, commedia eminentemente drammatica, che nel suo linguaggio meritava che egli la chiamasse tragedia non meno, anzi più di quella del Mantovano, il contenuto della quale è così ben delineato dallo stesso Del Lungo a pag. 43 dell'opera citata. « Età credente coi fervori dell'ascetismo, e operante con l'austera fermezza degli eroi pagani; docile e ardimentosa, candida e sagace, feroce e pia; che ne' suoi statuti volgarizzava l'antica sapienza legislativa, e nelle rime d'amore, nelle prose di romanzi,

nei libri di pietà, nelle croniche, nelle novelle, nelle ricordanze domestiche, innovava la lingua in servizio della civiltà risorgente, le cui aspirazioni poderose o per le superbe volte delle cattedrali miravano in alto, o nei massicci casamenti e nelle ampie logge si affermavano risolute, o ne' colori e ne' marmi assumevano i puri e gentili lineamenti della bellezza animata ». E per tutto questo certo i sonetti e le canzoni non bastavano: « *Vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa Benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente.* » E come si preparava? Studiando l'*alta tragedia*, ascrivendosi *alla scuola* di quel *Signor dell' altissimo canto*, facendosi discepolo di colui che congiungeva, nell' opinione d'allora, il mondo pagano e cristiano e tutto il destino della famiglia umana, legato al solenne immortale nome di Roma; e questo destino era così pigliato dalle sue origini e condotto fino all'ultimo suo compimento nella redenzione e santificazione dell' uomo.

Io mi credea del tutto esser partito
  Da queste vostre rime, messer Cino;
  Chè si conviene omai altro cammino
  Alla mia nave già lunge dal lito.

E questo era appunto quell'altro cammino: nè per la *sua nave* deve intendersi l'età avanzata, come taluni interpretano, perchè se Dante era nato nel 1265, Cino nel 1270; e per conseguenza le due navi, in questo senso, sarebbero state lungi dal lido presso che ugualmente. Ma la nave di Dante non era quella dell'età, sì bene quell'altra che *cantando varca in quell' acqua che giammai non si corse*, che portava attraverso il mare dei secoli tutto un immenso patrimonio di ricordi, di lotte, di speranze, dove incominciavano a fondersi insieme i due mondi, pagano e cristiano. E il *dito stancato nelle rime d'amore* e nel canzoniere, ora si era fissato nel destino di Roma, siccome ad unico polo. Il Cigno mantovano aveva cantato la prima tappa del cammino ascendente dell'umanità, egli cantava la seconda col nuovo lume della filosofia rivelata, che veniva ad aggiungersi provvidenzialmente all' antico, della sola ragione naturale: così l'un poema era seguito all' altro, e:

> L'acqua ch'io prendo giammai non si corse.
>
> (*Par.*, canto II).

E nel campo del pensiero deve perciò staccarsi da tutti i più cari, i più intimi amici, i

compagni della sua giovinezza e dei suoi studì, delle sue battaglie e delle sue vittorie, perchè la tragedia di Firenze, dell'Italia, del mondo, per la quale aveva tanto sofferto, si era finalmente mutata nella sua mente in commedia divina, ove cessano le contraddizioni, ove si conciliano tutte le forze. Non è più il tempo del:

> Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
> Fossimo presi per incantamento
> E messi in un vascel, ch'ad ogni vento
> Per mare andasse a voler vostro e mio;

ora egli si trova solo, solo in faccia all'Eternità, con Vergilio al fianco e Beatrice davanti. È nel regno dei morti colle passioni dei vivi. Neppur Vergilio lo può seguire sino alla fine; anche *Vergilio dolcissimo padre* deve abbandonarlo e lasciarlo lì dinanzi a Beatrice che non è più l'affettuosa e tenera creatura *dal colore di perla*, nel cui seno può correre a posare il capo il ferito atleta; non la trova più nell'ardore della passione:

> Bagnato il viso di pianto d'amore

con quelle adorabili debolezze del cuore di donna che fanno tremar l'anima dell'uomo. Ora ella s'innalza, s'eleva sopra l'umano, si deifica, gli

sfugge. Ed egli è preso da sgomento, e in mezzo alla formidabile vastità dei cieli, ove non giungono le onde frementi della vita, ove ogni vincolo che lega gli uomini in terra è sciolto e resta solo l' eterno, non riconosce più Beatrice, non riconosce più sè stesso.

Allora gli pare di essere sospeso in un abisso, e rimane atterrito dalla stessa vastità del suo pensiero.

> Guardami ben; ben son, ben son Beatrice,

gli grida Ella

> Regalmente nell'atto ancor proterva,

Ma ella era diventata un angelo, e gli angeli, per quanto belli, non hanno che virtù teologiche, ma non certo quello:

> ...... spirto soave e pien d'amore
> Che va dicendo all' anima: sospira.

che hanno solo le donne. Di lassù la sua passione, i suoi amici, la sua Firenze le sue sconfitte, tutta la terra, non sono più che un punto quasi impercettibile; e tutte le umane grandezze, i delirii, le lotte, follie ridevoli di fanciulli. Da tanta altezza di pensiero viene

la vertigine. Che maraviglia se non c' era più posto per Guido? Nemmeno per Vergilio c'era più. E questo era disdegno di tutt' altra natura: era disdegno della grande epopea concepita da Dante, forse suggeritagli quanto alla parte materiale da Vergilio, ma ispiratagli unicamente da Beatrice; e qui non c' entra più nè il carattere di Guido nè quello di Dante, non c' entra nemmeno il grado maggiore o minore d' ingegno nell' intenzione del poeta quando rispondeva a Cavalcante nel X Canto. Si tratta solo d'una diversa via presa dall' uno e dall'altro; l'uno era lirico, l'altro epico; l'uno era rimasto in terra, con tutte le ansietà e i dolori della tragedia umana, l'altro era salito alle stelle. Perciò l'arte sola li separava; e questo dice Dante, lo dice apertamente quando esclude l' altezza d' ingegno, da cui non fa dipendere la sua gîta. Ed eziandio che questa sua gita dipendesse da Vergilio, non appare dal senso letterale del verso:

Colui che attende là *per qui* mi mena,

perchè quel *qui*, il luogo cioè dove erano in quel momento, non era il fine del viaggio Dantesco, ma una specie di combinazione fortuita, e quell' incontro, un accidente di viaggio come

tanti altri, che nulla aggiungeva o toglieva all' andata. *Per qui* mi mena, ossia mi fa passare per questo luogo, come fanno le solite guide ai viandanti in paesi sconosciuti. Ora sarebbe curioso che la gita di un viaggiatore, col suo fine e col suo movente, si attribuisse alla guida! Che se in questo caso Vergilio acquista un' importanza particolare nel viaggio Dantesco, si è appunto per questa sua qualità di poeta epico sublime, e di cantore di quell' eterna Roma, centro e capo del mondo predestinato da Dio.

E Dante appunto per seguire il poeta civile e cesareo nel cammino aperto da lui, era dovuto uscire dalla lirica immobile, senza successione e senza sviluppo, dalla monotona espressione del mondo proprio interiore, ove aveva combattuto, emulandolo, le sue battaglie a lato da Guido, da quel famoso Guido, dove non era che contemplazione e descrizione; per volgersi là dove cominciava a penetrare la leggenda e il mistero, dove era rappresentata la Commedia o redenzione dell' uomo nel suo pellegrinaggio dall' umano al divino, dove al pensiero succede l'azione, dove incomincia il racconto, dove si svolge il dramma. Ed ecco l'epopea, ecco l'eterna Roma, cantata da Ver-

gilio, risorgere cristiana dalle sue rovine, e proseguire gloriosamente nella sua vaticinata grandezza, capitale del mondo redento e sede della monarchia prestabilita. Ecco perchè Guido non era più seco: codesta è una semplice questione di fatto; e sarebbe vano, fuor di luogo, arbitrario il cercare le ragioni personali d'una tale separazione, puramente artistica, in un mondo ipotetico.

Dopo ciò, non perchè mi mancherebbero argomenti, ma perchè reputo un fuor d'opera, mi astengo dal parlare di coloro, che non nomino, i quali si sono studiati perfino a tentare di stabilire che le relazioni fra Dante e Guido a questo tempo non dovevano essere più tanto cordiali. Avviene sempre così in queste cose: quando si è entrati in un mondo ipotetico, a furia di fantasticare ci spingiamo talvolta a supporre cose, che anche essendo, non hanno nulla da fare colla situazione poetica determinata dall'artista.

FINE.

Prezzo Cent. 50